

Bei dischi da Dodicilune e Stradivarius

di Amedeo Furfaro

Sincretico

L'album Sincretico di Vince Abbracciante (Dodicilune), già per cura grafica, dà l'idea di un prodotto ben pensato. La stessa scaletta non è mera sommatoria di brani, compilation più o meno organica, sequenza di musiche senza parentela fra loro.

È un compact "compatto" nelle due componenti contenitore/



contenuto. Vi si legge, in nota di copertina, che Angelo Mazzone, pittore-scultore che firma la cover, è fondatore di "Nuova Arte Sintetica", gruppo-movimento che propone una nuova ricerca sperimentale di sintesi e rielaborazione personale, storica e interetnica dei linguaggi artistici espressi dalle varie arti e culture nel tempo al fine della creazione di un'opera d'arte globale.

Per il disco ha ideato una figura scomposta e riassetata, i cui punti ricnessi creano colori, immagini etniche ed apotropai, ingabbiandovi con forza i segni della propria indagine delle origini del mondo fino ai giorni nostri. È un mondo inteso come visione, ma il visionario non è più tale, realizza rappresentazioni sincreticamente onnicomprensive, paniche, in cui l'occhio artistico si espande si restringe si sofferma si meraviglia. Fin qui "l'involucro". Ma andiamo al cuore musicale dell'album.

Abbracciante dal canto suo tenta di "abbracciare", esprimersi e espandersi come in una presa di coscienza e di ampio respiro dell'arte.

In osmosi espressiva con l'aspetto grafico/figurativo il suo accordion diventa pennello che schizza quadri sonori, Equinozio, Anelito, Mistico, Solstizio, Rapsodica; ma anche Danze, Elementi e, naturalmente, Sincretico.

Sincreti, in musica, è con-

fluenza di più sintassi, mescolate in modo che i vari lineamenti si ricompongano in un disegno globale. Non è di un genere specifico, semmai trasvola sui generi. Cosa che Abbracciante effettua con tranquillo evolversi grazie anche al partecipe supporto di Nando Di Modugno alla chitarra e Giorgio Vendola al contrabbasso.

Il trio Alkemia Quartet (Marcello De Francesco, violino; Leo Gadaleta, violino; Alfonso Mastrapasqua, viola; Giovanni Astorino; cello) completa il tutto con il giusto dosaggio armonico. E alchemico.

Evansiana

C'è un valore aggiunto, nell'album Evansiana registrato dalla label pugliese Dodicilune e firmato da Paul McCandless al sax, John Taylor al piano, Pierluigi Balducci al basso e Michele Rabbia a batteria e percussioni. È dato dalla presenza di un pianista, che sarebbe di lì a poco scomparso, di evidente ascendenza evansiana, il che conferisce ancor più al cd il marchio dell'irripetibilità.



Taylor declina quell'estetica fino in fondo, sia armonicamente che a livello improvvisativo, la prosegue idealmente, senza ricalco o citazioni fuori luogo. Esempio in Very Early, accorato in Time Remembered, raffinato in B Minor Waltz (For Eliane). La formula del piano trio plus annovera un ulteriore plus/valore in McCandless, il cui suono targato Oregon resta unico: nitido e cristallino in Some Other Time, di lucentezza volutamente opaca in Sweet Dulcinea Blue (Wheeler) dove il basso elettrico di Balducci si inerpica in assolo anch'esso lirico. Il musicista coratino costituisce con Michele Rabbia

la coppia giovane del quartetto che vanta come caratteristica anche in questa collaborazione intragenerazionale. Cosa che nel jazz capita abbastanza ma non è detto riesca sempre a dare buoni frutti. E non è questo il caso. Si ascolti l'intro di Blue In Green, in particolare la rarefatta atmosfera che i due creano fra gioco di armonici e leggeri tocchi percussivi. Quella di Bill Evans è estetica della penombra, paragonata a una begonia con le foglie a forma di cuore, basta un minimo squarcio di luce inattesa a snaturarla. I due e il quartetto, pienamente concentrati anzi convertiti a quel climax, proseguono in Re: Person I Knew e Children Play Song, l'omaggio al grande pianista.

Alla sua maniera ma con una propria identità.

Dino Betti Van Der Noot, Où Sont Les Notes D'Antan? (Stradivarius)

È un racconto in musica, per grande organico, questo nuovo disco di Dino Betti registrato in studio dopo due applaudite esibizioni milanesi.

Nel primo brano, che dà il titolo all'album, si avvertono "lacerti" dalle musiche da King Oliver in poi, risonanze di un passato che riacquista nuova linfa in questo inedito percorso narrativo. Si ha la sensazione di un "rito" di trasformazione delle migliori partiture orchestrali storiche, da Ellington a Gershwin (del resto anche Francois Villon, al tempo suo, si preoccupava di recuperare al proprio presente pezzi del proprio passato). Non c'è frammentazione, pur essendo frammenti, c'è però espansione segmentale, e fraseggi - il flauto, il violino - echi sparsi dal Novecento.

A seguire That Muddy Mirror (Quello specchio fangoso) si basa su una canzone tradizionale delle mondine piemontesi. Forse il pezzo più gravido di humor, piacevolmente reso all'inizio da una marcetta che è una habanera rallentata. Seguita

dalle libere interpretazioni, su un mood che ricorda alla lontana la Liberation Music Orchestra. In Velvet in The Sound of Drums - From Afar il gioco maggiore/minore si ripropone a tratti, ma il senso di "vellutato" vien dato dal tipo di sequenza di accordi in crescendo sulla spinta ritmica delle percussioni. Altra nota che ricorre, merito pure di arpa e vibrafono, un che di orientale, o

DINO BETTI VAN DER NOOT



OÙ SONT LES NOTES D'ANTAN?

persiano. Ripassato al setaccio neroamericano.

Anche qui la visione a un certo punto si allarga, lo schermo diventa quadrifonico, anzi in tre d, dimensioni sonore armoniche legate simbioticamente. Particolare il "rientro" finale. In scaletta ecco poi The Paths Of Winds (I sentieri del vento).

L'inizio è un bordone continuo, su cui si staglia il melos, quasi pacato, a spezzare quella drammaticità che pareva imminente, per esser risommerso da un fiume di suoni il cui estuario è il ... Blues. E il jazz degli assoli in dialettica equilibrata fra impro e parti scritte: il pensiero "orchestrato" del compositore-bandleader, le sue sequenze logiche di linguaggio, di "discorso" musicale con a monte un'immagine letteraria o comunque un'idea che segue una esposizione coerente, confluisce ancora una volta nel terminal orchestrale (i cui eccellenti solisti non citiamo per motivi di spazio). La chiusura, affidata a Threading The Dark-Eyed Night (Attraverso la cruna nera della notte) citazione da Re Lear, rientra nel solco, con la band che porta a maturazione un proprio suono distintivo, distinto. D'istinto.